

Dodicesimo SIMposio di storia della conflittualità sociale

14-17 luglio 2016 Isola Polvese, Lago Trasimeno (Perugia)

Primo dialogo – Italiani brava gente? La presenza coloniale e militare italiana tra storia, memoria e uso pubblico del passato

Coordina: Cristiana Pipitone

Valeria Deplano, *Colonialisti, brava gente*

A partire dai primi studi di Angelo Del Boca il dibattito storiografico italiano ha subito una svolta, grazie al reinserimento nella narrazione delle occupazioni italiane di una serie di episodi criminali (dall'uso dei gas, alle stragi perpetuate in Libia, Etiopia, nei Balcani) fino ad allora espunti dal discorso pubblico e storico. Il portato di quegli episodi era capace di minare alla base il "mito del buon italiano", che fino ad allora non soltanto aveva sorretto, ma costituiva una delle basi su cui si fondava l'autonarrazione dell'Italia repubblicana: l'idea di una nazione tutto sommato più umana ed empatica delle altre europee, in particolare se messa a confronto con quella tedesca ma anche - nello specifico caso del colonialismo - di quella britannica. Del Boca e tutti coloro (storici e no) che andavano via via scoprendo, provando, raccontando le stragi furono per decenni osteggiati, e i loro racconti tacciati di faziosità o di falsità. Col tempo però il racconto delle stragi è riuscito a trovare una sua collocazione nella storiografia ufficiale, sino al punto, anzi, da connotarla nel profondo: ora non è più credibile, all'interno del dibattito accademico, che tali stragi e i crimini vengano ignorati.

Al di fuori delle accademie, il mito del buon italiano resiste però ancora: da una parte, i crimini degli italiani non sono ancora riusciti a raggiungere in maniera massiva il dibattito pubblico; e anche quando accade i reali comportamenti degli italiani in Africa e nei Balcani non sono sottoposti a critica e "interiorizzati", ma spesso liquidati come un "passato che è passato" (eg. Il racconto fatto dai quotidiani italiani sulla visita di Mattarella ad Addis Abeba nel febbraio scorso).

Dall'altra parte, la riflessione sui crimini di guerra ha sì riportato l'attenzione sulla violenza italiana; ma paradossalmente ha contribuito a circoscriverla a momenti ed episodi specifici, attribuendone le responsabilità a figure particolarmente compromesse col fascismo e "liberando" dalle colpe, invece, la nazione in generale. Partendo dalle interviste realizzate all'interno di una ricerca sulle memorie familiari del colonialismo in Sardegna, questo intervento rifletterà su come il "mito del buon italiano" sia stato rielaborato e sia rimasto sostanzialmente intatto, protetto da una lettura poco problematica e tuttora non negativa del colonialismo in sé.

Filippo Focardi

Fra la seconda metà degli anni novanta e il primo decennio del XXI secolo la storiografia italiana e quella internazionale hanno sottoposto lo stereotipo degli "italiani brava gente" ad un'approfondita analisi critica per quanto riguarda sia l'esperienza coloniale sia l'esperienza dell'Italia fascista nel contesto della seconda guerra mondiale. Come si è tradotta l'acquisizione di una nuova consapevolezza storiografica nell'ambito del discorso pubblico? Come si è modificata la cultura del ricordo sul piano

nazionale? Si sono prodotti effetti sulle politiche della memoria? E se sì, di che genere e di che portata? L'intervento affronterà queste questioni osservando alcuni momenti specifici di interazione fra ricerca storiografica, dibattito pubblico, politiche della memoria.

Alessandro Pes, *Un impero di lavoro. Il passato coloniale*

A partire dal 1943, dopo la caduta del fascismo, la questione coloniale iniziò a entrare tra i temi discussi dalle forze politiche antifasciste. Dopo la liberazione della penisola dall'occupazione nazifascista, nel 1945, il tema entrò in maniera costante nell'agenda politica italiana. La rinuncia ai possedimenti coloniali, amministrati in quel frangente dalle British Military Administrations, era stata inserita tra le clausole dell'armistizio che il Regno d'Italia aveva firmato nel 1943 e rappresentava uno dei nodi più problematici del Trattato di Pace.

Il governo italiano, in particolare modo a partire dal 1946, mise in piedi una vera e propria macchina propagandistica che, soprattutto attraverso memoranda inviati alle ambasciate e ai governi stranieri, cercò di ottenere dall'Onu il diritto di poter amministrare nuovamente le ex colonie.

L'intervento si concentrerà prevalentemente sull'analisi di come il tema del lavoro emerse in quanto principale chiave di lettura che il governo italiano utilizzò per ricostruire il proprio passato coloniale e proporlo come un colonialismo diverso da quelli di sfruttamento, proletario, messo in atto da migranti e non da una potenza coloniale.

Tale retorica divenne tra il 1946 e il 1950 la sola dimensione attraverso la quale l'Italia raccontò e si raccontò il proprio passato coloniale, forzando una sovrapposizione tra la figura dell'emigrato e quella del colono; in questo senso essa contribuì in maniera fondamentale alla completa 'dimenticanza' dei crimini commessi durante l'occupazione coloniale e divenne uno dei cardini attorno ai quali prese vita il mito dell'italiano brava gente.

Secondo dialogo – *In nome di dio? Religiosità e Islam politico nei conflitti del mondo musulmano*

Coordina: Andrea Brazzoduro

L'idea di partenza del dialogo è di ragionare sull'ascesa dell'islamismo (o Islam politico) nelle sue varianti, valutando come tale soggetto plurale sia riuscito (parzialmente?) a scalzare/sostituire movimenti e culture "di liberazione" (nazionalismo progressista, panarabismo, marxismo terzomondista, ecc.). Se ciò è vero, come è stato possibile? Quanto (e perché) è centrale l'appartenenza religiosa? Essa ha lo stesso peso che ha avuto in altri conflitti (Irlanda del nord, ex Jugoslavia, ecc.) o qui la sua influenza è decisamente preminente? Quanto c'entrano gli aspetti economico-sociali e geopolitici nei conflitti del mondo musulmano? Le contrapposizioni sono semplici e lineari come schematizzate dalla vulgata (cristiani versus musulmani; sciiti versus sunniti; ebrei contro musulmani e, talvolta, contro cristiani, ecc.)? Come viene vissuta l'ascesa dell'Islam politico dagli altri soggetti (dagli altri musulmani, dalle comunità cristiane, dai laico-progressisti)? Infine, sarebbe forse il caso di fare chiarezza, distinguendone il significato, attorno a definizioni-concetti quali "integralismo", "islamismo radicale", "jihadismo", ecc., talvolta usati a sproposito, oppure genericamente o, addirittura, come sinonimi.

Terzo dialogo – In Search of a Global Approach to the History of Social Conflict. «Zapruder World» Experience (a cura della redazione di «Zapruder World»)

Coordinano: Claudio Fogu ed Elena Petricola

Il progetto

Il progetto Zapruder World nasce a New York nel gennaio del 2011. In occasione di una presentazione di «Zapruder» alla New York University, prende le mosse un nuovo indirizzo all'interno di Storie in movimento basato sulla condivisione del metodo di lavoro già sperimentato negli anni precedenti all'interno dell'associazione, orizzontale e in rete, ma spostato su una dimensione transnazionale, e inteso ad approfondire le ragioni dei conflitti sociali non più soltanto a partire dal contesto italiano ed europeo.

L'obiettivo iniziale è dunque quello di dare vita a una rivista digitale e in inglese, utilizzata come lingua veicolare, supportata da un gruppo di studiosi/e e attivisti/e, alcuni dei quali già parte di Storie in movimento, che vanno a costituire l'Editorial Board della rivista.

Inizialmente il progetto viene lanciato indicando degli indirizzi di massima:

We understand “social conflicts” in the broadest sense of the word, without spatial or chronological limits. We target the *movements of conflicts* – rather than their resolutions – and compare forms of conflict across time and space in order to connect our knowledge with current transnational cycles of protests. We consider “social conflict” as a useful interpretative category to address the structural and mutual relations between classes, genders, cultures and races, as well as technologies, the formation of identities, and nature. We explore social conflicts by producers as well as consumers, and stress the agency of historical actors, their memories, discourses, beliefs, and hopes. We seek to expand and redefine the meaning of insurgent practices beyond the privileged locus of the workplace, e.g. by looking at public ceremonies, celebrations, street theatre and bodily practices as ways to express complaints, demands and eventually ignite rebellion. We look at wage and subsistence workers, men, women and children, slaves and serfs, unemployed and *lumpenproletarians* and aim to question the traditional separation between “free” and “unfree” labour.

Social conflict is explored through an interdisciplinary perspective, addressed at any scale and looked at through constant *jeux d'échelles*. We use concepts and methodologies derived from history, ethnography, economy, geography, anthropology, and the humanities at large, to explore the complex interaction between the “local” and “global”.

We all practice “global history”, broadly defined as spatially-aware historiography, but intentionally leave its actual definition, contents and methods open for discussion.

Dal punto di vista metodologico, la rivista cerca dunque uno spazio che concili ricerca e attivismo sperimentando un approccio global al conflitto sociale che permetta di uscire dai confini del nazionalismo storiografico, ripercorrendone la storia senza limitare i contesti.

Questi indirizzi si sono concretamente inseriti nella pubblicazione dei primi due numeri e nella preparazione del terzo.

Il numero 1

Il primo numero, pubblicato nel 2014, approfondisce l'andamento delle reti anarchiche italiane in un contesto globale, raccogliendo la sfida di trattare un tema oramai tradizionale come la storia dell'anarchismo, letta però attraverso la specifica lente interpretativa della rivista:

This inaugural issue of *Zapruder World* highlights one of the principal aims of the journal: to investigate and reflect upon methodological approaches that enable scholars to break off from the Western- and nation-centric cage, and the self-referential perspective that often accompanies the concept of "local". We see a relationship of continuity rather than polarization between "local", "national" and "global" scales, as well as between the "micro" and the "macro", and also between flows, exchanges, connections, and diasporas, on the one hand, and individual and collective identities, on the other. Yet, rather than addressing these methodological and theoretical issues in abstract terms, we do it through a series of empirical studies around a monographic theme: the Italian contribution to the transnational anarchist movement.

While surely appropriate to the scopes of our journal, the choice of this opening theme was neither a foregone conclusion, nor devoid of reflection. Why open a new journal on conflict, aimed at widening the definition of "conflict" itself, by focusing on a seemingly "traditional" form of conflict such as anarchism? And, why put the emphasis on Italian anarchists, since the goal is the exploration of new methodological perspectives and issues capable of challenging the centrality of the "national" perspective?

The sense of our choice is in our willingness to lay the groundwork for a broad dialogue, rather than imposing a predetermined point of view. Our goal is to encourage the widest possible discussion around the methodological issues mentioned above. We wish to contribute new insights, and nourish the visions of those who are already convinced of the need to overcome methodological nationalism and Eurocentrism; at the same time we wish to provide concrete examples of the possibility of another way of doing history to those who are more or less consciously linked to those interpretations.

Questo primo passaggio mostra dunque la volontà di sperimentare e di dare, in questo caso, alla storia politica una dimensione non convenzionale.

Il numero 2

Con il secondo numero, uscito nel 2015, *Zapruder World* raccoglie altre sfide. Da un lato la scelta di un tema di crescente interesse all'interno di *Storie in movimento*, e ormai consolidato nell'ambito delle questioni cruciali del conflitto sociale, come la storia dei femminismi e del movimento gay, lesbico, transessuale, transgender, queer, intersessuale... Dall'altro con un quesito di fondo che, cercando di nuovo una dimensione global dei fenomeni sociali, si interroga sulla capacità trasformativa di questi movimenti attraverso la domanda di ricerca, provocatoria, se siamo di fronte a fenomeni rivoluzionari o meno, a partire da una messa in discussione della categoria stessa di rivoluzione:

A tension between the notions of revolution and the one of transformation lies at the heart of each of the essays in this volume. By focusing on the cases of international feminist and LGBTQI movements, this volume investigates different modalities of social and political change, questions

the fundamental definitions in this debate and, most importantly, emphasizes the importance of gender and sexuality as a terrain of negotiation for political alternatives. In so doing, it unsettles the common view of revolutions as radical subversions of the existing order, and on transformations as the results of moderate compromises. Thus it overcomes a simplistic view on the dialectic between normalization and change. In fact, focusing on gender and sexuality opens the way for an analysis of the changes that have taken place within the intimate dimensions of everyday life. Doing so also provides us with the opportunity to talk about the embodied dimension of people's experiences, and to question the gender biases that exist in the predominant political languages and imaginaries. Finally, it invites us to go beyond factual analysis and to look at the role of collective imagination and shared knowledge, and thus to interrogate how not only actions but also transformative desires can serve as revolutionary tools.

Il numero 3

Con il terzo volume, la cui uscita è prevista per ottobre 2016, la rivista affronta un'altra tematica di ampio respiro come la storia del Welfare State.

L'obiettivo primario che ci poniamo con questo numero di Zapruder World è proporre un approccio globale e comparativo alla storia del welfare state allo scopo di superare il diffuso eurocentrismo epistemologico che tradizionalmente caratterizza le ricerche su questi temi. In questa prospettiva intendiamo innanzitutto proporre delle risposte ad un quesito fondamentale: il welfare state era o è un fenomeno regionalmente circoscritto oppure nel suo concreto svilupparsi si è emancipato dalle sue radici europee? Ciò non significa rinunciare ad ospitare anche studi e ricerche riguardanti il contesto europeo, ma cercare di inquadrare l'analisi dei vari casi nazionali nell'ottica di interpretazioni transnazionali o sovranazionali che guardino al welfare state come ad un fenomeno complesso, contraddittorio e fondamentalmente globale.

Non vogliamo cancellare la storia delle esperienze maturate nel Vecchio Continente, ma emancipare la ricerca storiografica dalle lenti deformanti dell'eurocentrismo. In particolare, vogliamo proporre una combinazione di saggi che permettano di andare oltre modelli classificatori che vincolano gli sguardi sulle diverse esperienze di welfare state, sia Europee che extra-Europee, a comparazioni e misurazioni di distanza da modelli nazionali considerati originari e "tipici". A titolo di esempio, siamo interessati ad un esplicito approccio critico al modello classificatorio proposto da Esping Andersen, che a nostro parere rappresenta un caso paradigmatico di egemonia interpretativa eurocentrica.

Questa ipotesi di lavoro è coerente con l'aspirazione ad una "global history" come una delle caratteristiche fondanti del progetto di Zapruder World. Ciò non significa solo ampliare lo spettro del nostro sguardo ad una sempre maggiore diversificazione geografica, ma tentare di proporre interpretazioni globali dei fenomeni indagati, incrociando questa aspirazione con l'attenzione alle peculiarità e specificità dei tanti "mondi locali". Noi crediamo che le chiavi interpretative utilizzate per comprendere esperienze nazionali o regionali di costruzione di welfare state profondamente diverse tra loro possono diventare pezzi e strumenti per la costruzione di un puzzle globale.

Applicare questo approccio al fenomeno storico del welfare state significa poter disporre di maggiori risorse interpretative funzionali ad aumentare la capacità di comprensione di numerose questioni cruciali che rimangono fondamentalmente irrisolte anche nella letteratura inerente i case studies più tradizionalmente indagati. Ad esempio, il poter comparare come si sia esplicitato il tema della relazione tra la triade

classe-genere-etnicità e le origini del welfare state in diverse realtà statuali o sub/supra statuali permette di gettare nuova luce sul rapporto tra lo stesso welfare state e le strutture economiche, sociali e culturali. Si aprono le porte ad analisi globali basate sull'incrocio tra i processi evolutivi sistemici (ad esempio del Capitalismo) o le diverse fasi di modelli di relazioni internazionali (ad esempio Colonialismo-Post Colonialismo) o di processi sociali (come l'evoluzione o la diversificazione dei modelli familiari e di genere) e ideologici (il susseguirsi e il sovrapporsi di diverse egemonie) con l'emergere del welfare state. Inoltre, uno sguardo globale permette di proporre nuove periodizzazioni e modellizzazioni maggiormente inclusive delle variegate storie di una moltitudine di modelli di attivazione di politiche sociali.

Al contempo siamo interessati a comprendere la presunta valenza interpretativa globale di alcuni dualismi interpretativi che caratterizzano il dibattito sul welfare state. Facciamo ad esempio riferimento ai binomi Stato/Mercato e Stato/Società. Come storici militanti siamo in particolare interessati a ragionare sul ruolo giocato da tali dualismi nei processi originari di costruzione di diversi percorsi di welfare state. Tale interesse nasce anche da una nostra esplicita preoccupazione nell'osservare l'emergere, in diverse parti del mondo, di una apparente sintonia tra approcci di impronta neo-liberale finalizzati alla distruzione delle politiche sociali e talune strategie di auto-organizzazione implementate da vari movimenti sociali. Crediamo che il recupero delle diverse memorie storiche rispetto al ruolo giocato da entità statuali e auto-organizzazione sociale nella costruzione di programmi pubblici in settori come la salute, l'educazione, i sistemi pensionistici o il diritto alla casa, sia una risorsa preziosa a disposizione dei movimenti sociali del ventunesimo secolo.

Con questo numero di Zapruder World ci poniamo esplicitamente l'obiettivo di sfidare sul piano dell'egemonia culturale la normalizzazione globale neo-liberista che mira a ridimensionare il ruolo delle diverse istituzioni di welfare state. Al contempo non vogliamo proporre un volume celebrativo, bensì analizzare il welfare state secondo lo spirito che ha generato Zapruder Word, cioè il guardare alla storia come un'arena del conflitto sociale. Siamo interessati ad indagare sia le criticità e le contraddizioni così come gli aspetti emancipatori che hanno accompagnato la storia globale delle tante varianti dello stato sociale con il loro portato conflittuale relativo a classe, genere o appartenenza etnica.

Il volume indaga dieci diversi casi nazionali (Bolivia, Brasile, Cina, Germania, Korea del Sud, Paesi Bassi, Sud Africa, UK, USA e Zimbabwe) così da offrire al lettore un ampio ventaglio di casi nazionali relativi a cinque diversi continenti, ma al contempo ogni saggio propone categorie interpretative utili per analisi transnazionali e globali del fenomeno Welfare State.

Una questione cruciale che emerge dalla lettura combinata dei diversi articoli è se il welfare state era / è una prospettiva radicale, una sfida per l'ordine sociale capitalistico (ad esempio, uno strumento per promuovere l'uguaglianza sociale), o se ha funzionato / lavora per sostenere e implementare lo status quo (ad esempio, per rinforzare le gerarchie sociali esistenti). Gli studi di caso descritti in questo volume propongono posizioni controverse rispetto a questo argomento decisivo, così come non tutte le interpretazioni accettano approcci dualistici. In particolare, il rapporto storico tra capitalismo e stato sociale è una questione trasversale a molti articoli, ma emerge l'ambiguità di questa relazione: il welfare state è descritto alternativamente come una necessità, un supporto, una conseguenza, un prodotto, una limitazione, una sfida o una alternativa al capitalismo stesso.

Quarto dialogo – Vite di classe. Profili di dirigenti del movimento operaio italiano tra politica e società

Coordina: Antonio Lenzi

Margherita Becchetti, Giovanni Faraboli

Giovanni Faraboli nacque nel 1876 nelle campagne parmensi vicino al Po. Bracciante tra i braccianti, concepì per tutta la vita il socialismo come una via per realizzare passi concreti nel processo di emancipazione dei lavoratori e con questa visione rigidamente pragmatica cercò sempre di costruire non solo forme di resistenza alle ingiustizie della società borghese, ma luoghi e reti economico-sociali che concretamente anticipassero un futuro mondo di liberi ed eguali. Il suo sogno fu quello di una «cooperazione integrale», una rete economica nelle mani dei lavoratori, alternativa e competitiva con le regole di mercato dettate dagli agrari, fatta di cooperative, consorzi, spacci e laboratori, dove il lavoro fosse equamente pagato, i prezzi sotto controllo e i profitti reinvestiti in beni sociali. E su questo sogno egli fondò la sua instancabile attività di dirigente politico, sindacalista e cooperatore, prima nell'Italia liberale e poi nell'esilio francese durante la dittatura di Mussolini, fino all'adesione, ormai anziano, al Partito socialdemocratico.

Gli oltre cinquant'anni della sua vita politica e sindacale, dunque, possono essere divisi in tre periodi. Il primo fu quello dell'attività nella sua terra d'origine, nelle campagne tra la via Emilia e il fiume Po, nelle terre bagnate dal Taro, dove braccianti e mezzadri mietevano frumento, mungevano vacche e insaccavano carne di maiale. Là era nato, aveva lavorato nei campi e nelle stalle, aveva conosciuto le prime forme di unione tra lavoratori. Là era stato riconosciuto dalla sua gente come degno di fiducia nelle lotte e nelle contrattazioni con i padroni. Insieme a quei volti conosciuti, a quei soprannomi di paese, costituì le prime leghe e le prime cooperative, dalle quali sorse l'articolato sistema di Fontanelle, intorno alla "Casa dei Socialisti" e alla Villa Rossa. Poi, però, le fiamme fasciste del 6 agosto 1922, con cui la violenza finanziata dagli agrari distrusse quell'«isola di socialismo», segnarono la fine di quell'esperienza di cooperazione e, insieme, una cesura nella sua vita, allora quarantaseienne. Senza nemmeno aver visto i resti di quel rogo, egli lasciò l'Italia per Tolosa, in Francia, dove ritrovò compagni e paesani che, come lui, sognavano di costruire un nuovo inizio alla propria esistenza, personale e politica. E con il gruppo dei socialisti parmensi ricominciò il lavoro da capo: nuove sezioni sindacali, nuove cooperative, nuove organizzazioni. L'ultima fase della sua attività politica iniziò dopo la guerra e la Liberazione quando, sebbene anziano, poté finalmente tornare in Italia. Le forze fisiche e l'intraprendenza erano però ormai venute meno e ciò che rimaneva – l'esperienza e la riflessione di un uomo del movimento operaio della prima metà del Novecento – poco serviva a comprendere le dinamiche della Guerra fredda, delle posizioni filosovietiche del socialismo italiano, del ruolo egemone ricoperto dal Partito comunista togliattiano. Il rientro e l'adesione alla socialdemocrazia di Giuseppe Saragat, stretto tra il blocco socialcomunista e quello democristiano, segnarono gli ultimi anni della sua vita di forzata solitudine e triste amarezza.

E l'oblio politico di quest'uomo d'altri tempi, esponente e portatore di una prospettiva politica ormai superata, continuò anche dopo la sua morte. A tenerne viva la memoria, seppur flebilmente, rimasero solo i forti legami comunitari costruiti nella sua lunga esperienza di dirigente; furono i suoi compaesani, coloro che lo conobbero, che ne apprezzarono il senso pratico e la capacità organizzativa, a volere un suo ritratto nella

piazza di Fontanelle, un semplice busto di bronzo pagato con una colletta popolare e inaugurato da Giuseppe Saragat due anni dopo la sua morte, nel 1955.

A lungo, fino ad anni recenti, la memoria di Faraboli è rimasta confinata in quella comunità locale, in quel territorio dove visse e operò. Ma oggi, a sessant'anni dalla sua morte e in tempi di crisi funesta come questi, il pragmatismo di Faraboli e il suo sogno di costruire, qui ed ora, reti di solidarietà sociale ed economica tra i lavoratori sembrano a molti da ripensare e meno anacronistici di che quel che si pensi.

Gianluigi Bettoli, *Storia di un muratore*

Intendo ispirarmi al caso storiografico costruito attorno alla vicenda di un eretico pordenonese bruciato dall'Inquisizione, Domenico Scandella, detto Menocchio, su cui è incentrato "Il formaggio e i vermi" di Carlo Ginzburg. Quale senso ha trattare la biografia di un singolo appartenente alle classi subalterne; quanto essa può essere rappresentativa di una condizione più generale, capace di essere la lente per esaminare le vicende non solo locali di un'epoca?

Costante Masutti – la persona di cui tratto - è stato una figura originale di operaio politicizzato attivo sul piano internazionale. Sempre su posizioni particolari: comunista ed ardito, stakhanovista e dissidente sovietico, socialista mai anticomunista, organizzatore politico e sindacale in almeno quattro diversi paesi europei: Italia, Svizzera, Francia ed Urss. Personaggio sempre particolarmente avventuroso, dirigente autodidatta ed operaio professionale che non ha mai fatto il salto negli apparati di partito. Segnando tutte le tappe di un particolare cursus honorum: apprendista edile emigrante all'alba del secolo, segretario della principale lega edile friulana e consigliere comunale nel primo dopoguerra; difensore delle Barricate antifasciste di Torre e pochi giorni dopo uccisore di un capo squadrista; attivista nell'emigrazione fino diventare segretario del Psi a Parigi negli ultimi anni di vita (non prima di avere ricostruito il partito nella sua terra d'origine, dopo la scissione saragattiana).

E' eccezionale la produzione di fonti che lo riguardano: il suo archivio documentario, conservato a Torino al Centro Gobetti; le notizie sulla stampa così come gli archivi delle amministrazioni locali, di polizia, giudiziari e di privati; le memorie di famiglia e pure un po' di narrativa; foto e filmati, questi ultimi legati al lavoro del figlio Angelo, impiegato a Mosca nei servizi propagandistici del Soccorso Rosso Internazionale.

Masutti appare anche nella letteratura relativa alla persecuzione dei comunisti italiani in URSS. Spesso con interpretazioni tendenziose, legate alle vicende del genero Emilio Guarnaschelli, la prima vittima italiana delle purghe staliniane di cui sia stata documentata la vicenda, grazie all'intensa battaglia pubblica della moglie Nella. Dalla documentazione emergono spezzoni originali di storia sociale, come la sua partecipazione ad un manuale per i lavoratori cementisti e le sue fredde valutazioni professionali sullo spreco di risorse umane prodotto dall'immissione irrazionale di manodopera priva di esperienza nelle grandi opere pubbliche. Non nascondendo le impressioni sul salto di qualità nella condizione di vita delle famiglie operaie, tra Italia ed Unione Sovietica.

Luca Bufarale, *Riccardo Lombardi*

Nato in Sicilia da padre di origini toscane e madre siciliana, stabilitosi a Milano dai primi anni Venti, ingegnere di professione, Riccardo Lombardi (Regalbutto 1901 – Roma 1984) inizia la sua militanza nell'immediato primo dopoguerra nelle file del sindacalismo cattolico. Deluso dall'interclassismo e dal moderatismo del Partito

popolare, nel 1921 fonda insieme ad un piccolo gruppo di popolari di sinistra (Romano Cocchi, Enrico Tulli, Giuseppe Speranzini ecc.) il Partito cristiano del lavoro. Antifascista della prima ora, partecipa a varie azioni contro il regime e tra il 1926 e il 1930 collabora, pur senza essere iscritto al partito, con la rete clandestina comunista. Allontanatosi progressivamente dalla cultura cattolica, si confronta in maniera critica con il pensiero di Marx e approfondisce in particolare le sue conoscenze in fatto di economia politica. Nel 1930 viene arrestato a Milano in seguito alla diffusione di alcuni manifestini antifascisti e sottoposto a feroci torture. Negli anni Trenta, dopo la rottura con il Partito comunista si avvicina al movimento Giustizia e Libertà e nel 1942 partecipa alla fondazione del Partito d'Azione (di cui diventa segretario tra il 1946 e il 1947). Prefetto di Milano dopo il 25 aprile, entra nel primo esecutivo De Gasperi come ministro dei trasporti e viene eletto alla Costituente. Confluito nel Partito socialista ne diviene uno dei leader principali, specialmente nel 1948-49 e tra il 1956 e il 1963, sostenendo una posizione favorevole all'autonomia dal Partito comunista e, almeno inizialmente, al centro-sinistra, ma anche al neutralismo in politica estera e ad incisive riforme antimonopolistiche in politica economica. Deluso dall'involuzione moderata del centro-sinistra, Lombardi passa dal 1964 all'opposizione della maggioranza del suo partito animando la corrente della "sinistra socialista" e facendosi promotore di un socialismo "autogestionario" in risposta alla crisi dei due modelli egemoni nella sinistra, quello sovietico-stalinista e quello socialdemocratico, e alle nuove istanze emerse nella società con il Sessantotto e l' "autunno caldo". Sempre più isolato all'interno del PSI in seguito al consolidamento della leadership di Craxi, Lombardi continua però ad essere sino alla fine un punto di riferimento per il dibattito sul futuro della sinistra italiana ed europea.

Alexander Höbel, Luigi Longo, uomo di partito e "Garibaldi del Novecento"

Il percorso di vita di Luigi Longo è emblematico per almeno due motivi: esso si identifica in misura rilevante con la storia del Partito comunista italiano, ma rappresenta anche un itinerario tipico di un rivoluzionario del XX secolo. Non a caso "Gallo" si guadagnò la definizione di "Garibaldi del Novecento". Dalla Torino operaia di Gramsci e dell'occupazione delle fabbriche alla direzione della Gioventù comunista, dall'attività clandestina al ruolo di primo piano nel Centro estero del Pcd'I, dalla Mosca del Comintern alla Parigi del Fronte popolare, dalla guerra di Spagna alla Resistenza, Longo vive da protagonista momenti decisivi del secolo breve, assieme alla sua compagna Teresa Noce e ad altri dirigenti comunisti come Pietro Secchia e Palmiro Togliatti, col quale proprio in questi anni si delinea un asse destinato a durare anche nel secondo dopoguerra.

Nel "partito nuovo" Longo è vicesegretario dal 1946. Fondatore del giornale "Vie Nuove", membro della Costituente e poi parlamentare, svolge un ruolo rilevante anche sul piano internazionale, come dimostra la sua presenza all'incontro di fondazione del Cominform, alla Conferenza di Mosca del 1960 e in varie altre occasioni.

Responsabile della sezione "Lavoro di massa" dal 1950, sempre attento ai cambiamenti interni alla società italiana e in particolare al mondo del lavoro e della produzione, Longo è uno dei protagonisti dello scontro ideologico successivo al 1956, confrontandosi in particolare con Antonio Giolitti. Intanto anche sul piano personale è intervenuta una rottura dolorosa, quella con Teresa Noce, che non manca di avere ripercussioni anche nel gruppo dirigente.

Nel 1964, alla morte del “Migliore”, la successione alla guida del Pci è quasi naturale. Inizia dunque la stagione di Longo segretario, caratterizzata da un forte spirito di collegialità, da importanti innovazioni e da una discreta capacità di sintesi rispetto a un dibattito interno vivacissimo sul modo di rapportarsi ai mutamenti della società e della politica italiana e mondiale.

Antonella Lovecchio, *Ruggero Grieco*

Come si diventava comunisti? Questo fu l'interrogativo da cui partii quando decisi di cimentarmi con la biografia politica di Ruggero Grieco. Ne sono seguiti molti altri sulle fonti, sul metodo della ricerca e della narrazione storiche e, soprattutto, sull'effettivo potenziale conoscitivo di quest'ordine di indagini. A questo proposito, prendendo in prestito alcune ormai datate parole di Enzo Collotti, credo che la scelta del genere biografico ponga allo storico alcuni problemi specifici: è «lecito o meno procedere alla biografia di un dirigente isolandolo dal contesto della forza politica» con cui esso si identificava? E, per converso, quanto è possibile «fare la storia del partito senza fare necessariamente» quella che lo studioso definisce – con una locuzione non di mio gusto, ma efficace – «la “storia dei re”», cioè di quelle figure considerabili «più di altre significative, in quanto più ricche di esperienze, di motivazioni, di apporti culturali, di presenza politica e di un contributo alla elaborazione di una linea». Se si guarda alla vicenda del movimento comunista italiano durante il ventennio fascista e nei primi anni di vita repubblicana Grieco è senz'altro annoverabile tra questi; ciononostante la sua figura è ancora in attesa di una compiuta analisi e di una completa ricostruzione. Il lavoro da me soltanto avviato ha però gettato luce su alcuni aspetti della sua storia che mi pare possano fornire un contributo alla riflessione sul significato dello studio delle vite di classe.

Nato a Foggia, entrò giovanissimo in contatto con i braccianti della Capitanata. Quell'incontro fisico, il confronto con l'asprezza delle loro vite e con il loro intransigente dinamismo politico costituirono il substrato profondo del suo meridionalismo e lo stimolo a cercare, per i lavoratori della terra, una forma organizzativa in grado di travalicare il localismo che aveva inficiato la pur dirimpente azione delle leghe contadine primonovecentesche. Il profondo legame con la madre, donna colta ed emancipata, forse all'origine della sua non comune sensibilità per la questione femminile, così come la grande passione per la letteratura, anch'essa non consueta nei “rivoluzionari di professione”, costituiscono altri tasselli preziosi nel mosaico complessivo di questa singolare personalità; tutti elementi che soltanto l'approccio biografico permette di mettere a fuoco.

Appartenente, come Bordiga, Gramsci, Togliatti e molti altri suoi compagni di lotta, alla generazione nata sotto «gli astri gemelli della guerra e della rivoluzione», subì enormemente l'impatto di quegli avvenimenti, così come cruciali furono gli incontri con i principali leader del movimento comunista italiano e internazionale di quegli anni, che hanno determinato svolte radicali nella sua individuale vicenda politica.

Come per molti altri militanti comunisti negli anni della clandestinità, dal 1921 in poi il percorso compiuto da Grieco non può essere scisso da quello del partito che lui stesso aveva contribuito a fondare, e della organizzazione internazionale di cui quel partito era parte. Documenti di partito, carte di polizia, corrispondenze e pubblicistica sono dunque le fonti privilegiate nella mia ricostruzione del suo operato dopo Livorno, benché talvolta lacunose o contraddittorie, non sempre chiaramente intelligibili e finanche ingannevoli.

Marco Scavino, *Potere operaio e la sinistra rivoluzionaria italiana*

Il mio intervento si riferirà principalmente ai risultati di una ricerca, alla quale sto lavorando da oltre due anni, sul gruppo Potere Operaio. (Difficile, quindi, parlare di «dirigenti del movimento operaio», o quanto meno credo che sarà necessaria qualche precisazione in merito).

Il caso di questo gruppo risulta particolarmente interessante, ai fini della discussione che ci proponiamo di fare, in quanto sono disponibili molte informazioni biografiche (sufficientemente ampie) su pressoché tutto il suo quadro dirigente e su un buon numero di militanti. Credo si possa dire, anzi, che PO è l'unica formazione politica della sinistra rivoluzionaria attiva nella «stagione dei movimenti» su cui si disponga di così tante conoscenze. Fenomeno che si spiega con alcune sue peculiarità storiche: da un lato, essere stato all'epoca l'unico gruppo politico "legale" sottoposto a un'azione repressiva ad ampio raggio (sia pure ex post, dopo lo scioglimento, con il cosiddetto «processo 7 aprile»), dall'altro, aver goduto di particolare attenzione sul piano teorico, in relazione al cosiddetto «operaismo» e ai suoi vari sviluppi (da cui, tra l'altro, una serie di studi e di pubblicazioni della casa editrice DeriveApprodi).

Dopo aver spiegato in sintesi le caratteristiche di queste fonti, che perlopiù sono di carattere autobiografico, cercherò di articolare alcune riflessioni sui principali dati che ne emergono (e che a mio giudizio non sono sostanzialmente diversi da quelli riscontrabili nelle altre formazioni politiche della sinistra rivoluzionaria dell'epoca).

Innanzitutto sulle diverse appartenenze generazionali: chi aveva iniziato la propria attività tra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta (in particolare collaborando ai «Quaderni rossi»), ed era nato negli anni Trenta; chi iniziò invece negli anni Sessanta, maturando la propria formazione prima del '68, e perlopiù era nato negli anni Quaranta; e infine chi entrò in contatto con i movimenti solo nel biennio 1968/69, e in genere era nato verso la fine degli anni Quaranta (in qualche raro caso anche nel 1950 o 1951). [Non terrò conto di chi entrò nel gruppo solo dopo il cosiddetto «secondo biennio rosso» – ancorché si tratti di una generazione che ebbe poi un ruolo importante nella storia dei conflitti sociali degli anni Settanta –, in quanto credo avesse caratteristiche culturali e sociali più specifiche e comunque differenti]. Tenterò quindi di spiegare come si sia posto, per ognuna di queste tre «generazioni», il problema del rapporto e della rottura con le organizzazioni tradizionali del movimento operaio, maturato definitivamente dopo il 1969.

In secondo luogo affronterò il problema delle estrazioni sociali, cercando di chiarire – nei limiti del possibile – se sia giustificata, o meno, l'immagine di PO come di un gruppo composto in maggioranza di intellettuali. (Anche in questo caso cercherò di fare qualche confronto con altre organizzazioni coeve della sinistra rivoluzionaria).

Vorrei infine affrontare un tema, che a mio giudizio è fondamentale per capire la storia di PO e che riguarda la capacità da parte del gruppo di presentarsi come l'espressione più autentica (se non addirittura l'unica) dei fenomeni politici e culturali che negli anni Sessanta avevano visto nascere la teoria «operaista» e formarsi gruppi di iniziativa operaia autonomi dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. Senza entrare nel merito delle discussioni (notoriamente molto complesse) sull'operaismo italiano e i suoi sviluppi cronologici e tematici, cercherò di argomentare come una caratteristica del gruppo dirigente di PO sia stata proprio quella di riuscire a costruire e a "incarnare", per così dire, una specifica tradizione teorico-politica (in un certo senso si può forse parlare di un «mito», rivelatosi piuttosto efficace), nella quale si riconoscevano tutti i militanti del gruppo, senza distinzioni anagrafiche o di esperienze soggettive.

Il mio intervento si chiuderà con alcune considerazioni critiche sulle difficoltà, che si incontrano nel trattare sul piano storiografico queste storie di vita: fondamentali e imprescindibili, da un lato, ma per loro natura scivolose e infide, dall'altro, proprio perché strettamente legate all'immagine che di PO è stata costruita dal suo gruppo dirigente e che conserva tuttora una grande forza di suggestione.

Quinto dialogo – Hacking 'n' Phreaking. Storie di mediattivisti e contestatori digitali

Coordinano: Ilenia Rossini e Ivan Severi

Federico Mazzini, *Verso una storia culturale dell'hacking (1900-2016)*

La storia dell'hacking come è stata finora raccontata, perlopiù da una prospettiva sociologica, è indissolubilmente legata alle tecnologie informatiche. Questo intervento esporrà un progetto di ricerca che propone di calare le culture hacker in una genealogia di più lungo periodo, dimostrando al contempo il contributo che uno sguardo specificatamente storico-culturale può apportare alla comprensione del fenomeno hacker e di vari aspetti della contemporanea "cultura digitale". L'intervento prenderà piede dalla cronologia oggi comunemente accettata e ne espanderà i limiti per leggere l'esperienza phreakers nei primi anni '70 come momento in cui un particolare rapporto creativo tra individuo, comunità e tecnologia conosce, per tramite del contatto con la tarda controcultura statunitense e in particolare gli Yuppies di Abbie Hoffman, una prima esplicita (e ambigua) politicizzazione. Successivamente seguirò, a ritroso nel tempo, altre manifestazioni dello stesso rapporto creativo tra individuo e tecnologia, guardando in particolar modo alle prime comunità di radioamatori statunitensi all'inizio del ventesimo secolo ed evidenziando le continuità che queste intrattengono con pratiche e rappresentazioni proprie del phreaking e dell'hacking di fine secolo. La parte finale dell'intervento tirerà le fila della proposta di ricerca, suggerendo, in particolare sulla base dell'analisi della divulgazione tecnoscientifica nella prima metà del secolo, che tali continuità di lungo periodo siano da spiegarsi all'interno di un discorso, proprio della tecnocultura statunitense almeno dalla metà dell'Ottocento, che difende e promuove, con interessi disparati e con successo discontinuo, il ruolo attivo e creativo dell'individuo-utente nel processo di innovazione tecnologica, anche di contro alla centralizzazione, specializzazione e corporativizzazione della ricerca che ha caratterizzato il secolo scorso.

Gruppo di ricerca Ippolita, *Cripto-genealogia: la trasparenza della privacy*

Trasparenza della sfera pubblica, opacità della sfera privata. In uno slogan, questa duplice rivendicazione accomuna i Partiti Pirata, Anonymous, WikiLeaks e chi vuole "digitalizzare" i movimenti sociali con un approccio tecnologico alle questioni sociali. La retorica della democrazia (diretta?) digitale guadagna terreno, da Occupy alle primavere arabe, da Podemos al M5S. Il desiderio di trasparenza dei meccanismi di governo va di pari passo con la difesa della privacy. Per concretizzare la partecipazione delle masse alla democrazia digitale questi movimenti auspicano l'abolizione di ogni segreto, ma la trasparenza totale di queste società a venire è radicata nella sicurezza personale dalle intrusioni esterne. La privacy appare un valore non negoziabile, da difendere con un'arma sopra tutte: la crittografia, che è anche la

base delle criptomonete (Bitcoin et similia). Come la tecnica militare della crittografia è diventata il cavallo di battaglia dei movimenti sociali? Come si è insinuata l'idea di libertà privata anarco-capitalista nella costruzione di mondi condivisi? In questo esercizio di genealogia tecnica tratteggiamo l'evoluzione dei concetti di libertà dal Cypherpunk degli anni novanta a WikiLeaks e oltre.

Rinaldo Mattera, *Storicizzare la Network Society Vs. storificare il Cyber-utopismo*

Genova 2001 ha rappresentato un crocevia dove sono confluite spinte contro-culturali diverse: radicalismo politico, movimenti civici, post-operismo, gruppi moderati. Dal ceto medio al lumpen-proletariat, un fronte contro il neo-liberismo, che attraverso la presa di potere, fisico e simbolico, su piazze e zone rosse, ha prodotto uno scenario di lotta mediatizzata. L'uso non convenzionale, tattico e strategico dei media, è riassumibile a partire dalla celebre frase di Jello Biafra, "Don't hate the media. Become your media!". In questo intervento parlerò dapprima dello scenario cyberpunk italiano, a partire dalla metà degli anni '90. Questa prima parte cercherà di sintetizzare gli elementi chiave per l'emergere di un insieme contro-culturale, legato all'etica hacker, all'occupazione e alla messa in forma di spazi di aggregazione alternativi come i CSO, nodi connettivi e generativi per la cybercultura di quegli anni. Esperienze che hanno fatto convergere in un ideale continuum la tradizione del ciclostile con le pratiche digitali. Gli usi sociali dei media alternativi si sono scontrati via via con un potere politico repressivo. La privatizzazione e commercializzazione di Internet durante gli anni novanta, col boom della New Economy, ha dato il via alla configurazione del cyberspazio e dei suoi utenti come strumento di governance e sorveglianza partecipativa. In questo senso si intende affrontare la transizione dello scenario a cavallo tra i mesi del 2001, quando nel marzo avviene lo scontro al G7 di Napoli, poi luglio con il G8 di Genova, infine i tragici eventi delle Twin Towers a settembre. In questo senso ci si racconterà agli altri interventi, tentando di fornire una risposta all'interrogativo su quanto possa ancora essere attuale l'etica hacker, in rapporto a fenomeni contemporanei come Wikileaks, Datagate, Anonymous. Infine, una sintesi sulle trasformazioni che hanno subito gli ambienti virtuali di partecipazione, relativamente al rapporto tra verità, agire politico e di protesta nell'era digitale.

Stefania Milan, *'We wanted to do it ourselves': Infrastrutture antagoniste e auto-organizzazione mediatica*

L'auto-organizzazione è da sempre al cuore del sistema valoriale e dell'operato dei movimenti sociali, soprattutto dell'area più radicale. La creazione di infrastrutture autonome dallo stato e dal mercato ha interessato anche l'area della comunicazione e dei media, a partire dallo storytelling di condivisione (e.g. le zines auto-pubblicate dell'area anarcopunk) fino agli esperimenti più recenti di creazione di filiere quasi-autonome di comunicazione digitale rese possibili da internet. Questo intervento tratteggia la storia delle esperienze di creazione di esperimenti di comunicazione indipendente da parte di movimenti sociali degli ultimi quarant'anni, focalizzandosi sulla questione delle infrastrutture, radio e codice digitale in particolare. Inserisce le infrastrutture di comunicazione nel contesto delle proteste del tempo, identificando quattro decenni caratterizzate da tecnologie distinte e distinti contesti socio-tecno-

politici. Conclude riflettendo sull'importanza, anche e soprattutto nell'era dei media sociali, di creare spazi di autonomia comunicativa che funzionino con regole altre.

Workshop: La ricerca tra le fonti digitali: il caso indymedia Italia

Coordinano: Ilenia Rossini e Ivan Severi

A cura di: Boyska, Alice Corte

La storica, lo storico che si apprestino a studiare i movimenti italiani di fine anni novanta/inizio millennio dovranno sempre più spesso rivolgersi a fonti digitali per ricostruire parte della loro evoluzione. Se le fonti digitali offrono un vantaggio in termini di replicabilità e di costo di archiviazione, esse possono rivelarsi anche molto effimere e di difficile gestione. Il caso di italy.indymedia.org 1.0 rappresenta un utile case study per capire quali saranno le difficoltà degli storici nell'approccio a tali fonti. In parte, esse scontano il problema condiviso con altre fonti di movimento, ovvero la loro non sistematica archiviazione, indicizzazione e accessibilità, demandata spesso a singole e singoli che se ne sono fatti o facciano carico (nonostante la produzione delle stesse sia stata collettiva). Lo stesso supporto digitale presenta però delle problematiche specifiche, legate al supporto fisico usato ed alle specifiche tecnologie adottate. Attraverso esempi pratici legati al caso di Indymedia - particolarmente significativo perché in Italia portò nel 1999 l'open publishing, ovvero la possibilità di condividere liberamente contenuti e commenti - illustreremo le principali problematiche legate al reperimento, uso e conservazione delle fonti digitali di movimento e proporremo tanto dei consigli di carattere generale su come archiviare, conservare e pubblicare fonti digitali, quanto dei suggerimenti tecnologici specifici per il caso dei siti web. Dopo una breve introduzione a ciò che indymedia è stata e cosa abbia rappresentato per i movimenti operanti in Italia tra anni novanta e nuovo millennio, illustreremo come sia stata reperita in quanto fonte "scomparsa" (ovvero non più accessibile sul web). La soluzione al problema dell'accessibilità di italy.indymedia.org 1.0 pone alcuni problemi, legati sia alla conoscenza delle persone che fisicamente hanno reso possibile il reperimento del sito, sia meramente tecniche. Cercheremo di illustrare in maniera comprensibile anche a un pubblico non specializzato nell'informatica le questioni in gioco, ma anche dare alcune indicazioni utili a chi si trovi nella situazione in cui manchino le conoscenze personali o tecniche utili a recuperare una fonte digitale. Un problema connesso a quello dell'archiviazione è quello della citazione di siti web come fonti: l'intrinseca dinamicità degli indirizzi web (URL) implica che un semplice link non possa essere considerato una citazione utile. Come citare pagine web, dunque? Nel workshop presenteremo metodologie e tecniche basilari.

Sesto dialogo – Corpo e sessualità. Riflessioni e pratiche politiche dei femminismi in una prospettiva storica

Coordina: Paola Stelliferi

Fiammetta Balestracci

Storicamente la concezione della sessualità umana in Occidente è stata caratterizzata dalla «doppia morale». Nell'Europa cristiana, inoltre, la valutazione dei desideri erotici dell'uomo e della donna è stata a lungo influenzata dalle ipotesi formulate in campo medico-filosofico sul funzionamento dei sistemi della fecondazione. L'ipotesi che fisiologia maschile e femminile svolgessero una funzione molto diversa nel concepimento prese particolare vigore a partire dalla fine del Settecento, contribuendo in larga misura alla de-erotizzazione della sessualità femminile. Tale convinzione si intrecciò nel corso del secolo successivo con le teorie freudiane e di altri pionieri della "riforma sessuale", che condividevano una visione patologizzante dell'esperienza erotica femminile. L'influenza di queste «false psicopatologie», così come le avrebbe definite qualche decennio più tardi il biologo americano Alfred Kinsey, il più grande innovatore del Novecento nel campo degli studi sessuali, avrebbe condizionato la concezione occidentale della sessualità femminile sino alla seconda metà del Novecento, contribuendo a scavare una frattura profonda tra la percezione delle donne della propria sessualità e del proprio corpo e la società. D'altro canto la dottrina della Chiesa ha sposato per secoli una visione della sessualità umana procreativa per i laici ed ascetica per i religiosi, esaltando a partire dal Concilio di Trento la funzione del matrimonio quale unico luogo di espressione della sessualità a fini procreativi. Anche gli Stati nazionali hanno cercato di utilizzare i loro poteri per tenere sotto controllo la morale dei propri sudditi o cittadini, entrando in competizione o alternativamente stringendo un'alleanza con la Chiesa in materia di moralità. Negli anni Settanta e Ottanta del Novecento le legislazioni di molti paesi dell'Europa occidentale si sarebbero adeguate ad un cambiamento di costume ormai piuttosto esteso, che riconosceva il diritto della donna a vivere la sessualità anche al di fuori di un progetto matrimoniale e del concepimento. Questo cambiamento può essere ricondotto in parte a un'evoluzione di lungo periodo, come mostra l'andamento delle dinamiche demografiche europee. Una forte spinta era venuta certamente dal processo di secolarizzazione iniziato alla fine del XVIII secolo, quindi dai processi di industrializzazione e urbanizzazione, così come dalle guerre mondiali, che avevano accelerato il declino della popolazione e al tempo stesso avevano favorito i rapporti prematrimoniali. E', altresì, opinione comune di storici e sociologi che negli anni Settanta e Ottanta del Novecento ci fu un'accelerazione nel cambiamento. Sulle cause di tale accelerazione non c'è a tutt'oggi piena chiarezza. Certo è che, legislazioni a parte, il discorso pubblico in quegli anni cominciò a dare grande attenzione all'esperienza erotica delle donne, come condizione necessaria alla costruzione di un rapporto di coppia più paritario e alla definizione di una sessualità intesa come sperimentazione e forma di autorealizzazione o «espressione paradigmatica di affermazione individuale e sociale» (Barbagli/Dalla Zanna/Garelli, *La sessualità degli italiani*, Il Mulino, 2010, p. 115).

Nel mio intervento esplorerò il contributo portato dalla scienza medica americana nel secondo dopoguerra per la ridefinizione della sessualità femminile; evidenzierò, quindi,

come la differente ricezione di tali scoperte scientifiche negli anni Settanta e Ottanta nell'ambito del movimento femminista e nei sondaggi sulla sessualità degli italiani, diventati in quei decenni un popolare canale di comunicazione su questo tema, abbia contribuito a orientare il discorso sulla moralità pubblica degli italiani e a veicolare un'immagine negativa della 'sexual revolution' nazionale.

Caterina Botti, *Maternità, soggettività, corpi e relazioni*

A partire dal recente dibattito sulla maternità surrogata (o come anche si usa dire sulla gravidanza per altri) accesosi all'indomani della pubblicazione di alcuni appelli in Francia ed in Italia, tesi a chiedere alle istituzioni Europee ed internazionali il bando della stessa, intendo illustrare alcune posizioni femministe recenti su maternità, corpi e soggettività femminile, e ricostruire anche alcune posizioni storiche.

Liliana Ellena, *L'archivio storico e politico dei corpi in rivolta*

A partire dal dopoguerra, la relazione tra corpi e politica è stata la strada attraverso cui soggetti subalterni diversi hanno cercato di affermarsi in risposta alla degradazione razziale, sessuale, omofobica. Insistendo sulla singolarità corporea come punto di disgiunzione tra 'il corpo' e 'i corpi', i movimenti anticoloniali, femministi e di liberazione omosessuale hanno intralciato la narrazione egemonica del soggetto politico universale. L'eredità di questi movimenti riemerge oggi trasfigurata nelle narrazioni egemoniche della libertà delle donne e della libertà sessuale come strumenti per mobilitare nuove forme di islamofobia e razzismo. Per altri versi, in nome della tutela di soggetti 'deboli' – omosessuali musulmani, donne velate, bambini – il ventriloquismo delle subaltern* di alcune posizioni femministe e LGBTQ, in cui alcun* parlano per tutt*, può essere letto nella chiave di una "melanconia postcoloniale" che rivela la «perdita di una fantasia di onnipotenza» (Gilroy, 2004) di fronte all'emergere di nuove soggettività.

Leggendo Frantz Fanon con Paul B. Preciado, Paul Gilroy con Mario Mieli, Judith Butler con Carla Lonzi, suggerisco di leggere i corpi come archivio storico e politico a partire dal quale scavare "tra i detriti di questi movimenti politici annichiliti" (Preciado, 2015). Infatti, a partire da condizioni di estrema vulnerabilità prodotte da regimi economici e di governo della popolazione, i corpi in rivolta nelle piazze del Maghreb e del Mashrek, delle banlieue e delle periferie londinesi, delle strade di #blacklivesmatter hanno aperto un nuovo spazio politico fuori e contro la temporalità e l'architettura di quello codificato dalla sovranità e dalla legge (Butler, 2015).

Vincenza Perilli, *Differenze/differenza: sesso-razza-sessualità in una prospettiva transnazionale*

Al centro di quei dispositivi di esclusione, dominazione e marginalizzazione delle donne che attraverso la concezione del corpo femminile come "differente" (la "differenza dei sessi") hanno costruito e giustificato l'ineguaglianza, la differenza è stata una questione teorica e politica assolutamente cruciale nella storia dei femminismi.

Intorno alla differenza si è giocato anche quello che è stato definito il "paradosso del femminismo" che si oppone e combatte la differenza che ha costruito l'assoggettamento delle donne, ma nello stesso tempo la riafferma portando avanti questa battaglia "in nome delle donne".

Nonostante le forme contrastanti e opposte delle concettualizzazioni della differenza all'interno dei femminismi – che possiamo schematizzare due poli: differenza intesa come differenza ontologica, pre-sociale e a-storica e differenza intesa come prodotto di una gerarchia sociale, storica e politica –, la necessità di costituirsi come soggetto unitario di lotta (“noi le donne”) riporta infatti in primo piano la differenza delle donne, costituendole come gruppo omogeneo, omogeneità determinata da una identità o da un'oppressione “comune”.

In questo modo la centralità della “differenza” mette in ombra o rende impensabili altre differenze, a partire dalle differenze tra donne. Su questo sfondo irrompe, tra gli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, la salutare critica dei femminismi black, postcoloniali e diasporici che mette in crisi e incrina proprio questa visione monolitica del “noi, le donne”.

Su questo sfondo nel mio contributo per il SIMposio proverò a problematizzare, in un'ottica transnazionale, alcune questioni inerenti in particolare il nodo “sesso”/“razza” e sessualità nel contesto italiano.